Sir

**ALLUVIONE GENOVA: PIEMONTE E VALLE D’ASOTA, VICINANZA E “COLLETTA DI SOLIDARIETÀ”**

“Vicinanza di tutte le comunità delle nostre Chiese a quanti stanno vivendo momenti così difficili e, in modo particolare, alle comunità cristiane di Genova, al loro pastore il cardinale Angelo Bagnasco, a tutte le comunità più piccole dell’entroterra ligure in territorio della diocesi di Acqui Terme colpite dall’alluvione”. La esprimono i vescovi di Piemonte e Valle d’Aosta, accompagnata dal “dolore per la scomparsa dell’infermiere Antonio Campanella, per le oltre cento famiglie sfollate, per quanti hanno nuovamente visto colpiti i luoghi di lavoro, le abitazioni, le proprie attività. Non è ancora tempo per quantificare i danni materiali, ma quelli interiori già sono ben visibili e si manifestano al nostro cuore di cristiani come forte e concreto appello alla fraternità in Cristo”. La vicinanza della Chiesa piemontese e valodstana “si deve trasformare - proseguono i presuli - in preghiera e in fraternità concreta, segno di fedeltà al Vangelo, modo per leggere i segni dei tempi, sorgente di speranza per il futuro, esempio concreto di quell’amore reciproco che Gesù ha indicato come caratteristica distintiva dei suoi discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”.

**11:00 - ALLUVIONE GENOVA: PIEMONTE E VALLE D’ASOTA, VICINANZA E “COLLETTA DI SOLIDARIETÀ” (2)**

I vescovi di Piemonte e Valle d’Aosta invitano “le comunità parrocchiali e religiose e i gruppi d’impegno cristiano a inserire un’intenzione di preghiera specifica nella celebrazione eucaristica di domenica 19 ottobre, giornata missionaria mondiale”. Invitano “anche a promuovere e indire una colletta di solidarietà da tenersi in tutte le parrocchie delle diocesi piemontesi domenica 26 ottobre, trentesima del tempo ordinario, nella cui liturgia ascolteremo la Parola di Gesù che ci invita proprio a fare sintesi tra amore di Dio e amore del prossimo”. “I fondi raccolti - spiegano - saranno affidati alle Caritas diocesane che, attraverso il coordinamento della Delegazione regionale e in contatto con Caritas italiana, li destineranno alla Caritas diocesana di Genova a beneficio di un progetto di sostegno alle vittime dell’evento, come già avvenuto in occasione della alluvione di tre anni orsono”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Un italiano su dieci**

**è in condizione**

**di povertà assoluta**

**Per fronteggiare questa situazione drammatica un "cartello" di associazioni ha proposto al governo l'introduzione del Reis (Reddito di inclusione sociale). Solo l'Italia e la Grecia non dispongono di un analogo mezzo di contrasto. La media dell'intervento si aggirerebbe sui 400 euro mensili. Un costo per lo Stato quantificabile il primo anno in 1,7 miliardi di euro, e a regime in 7 miliardi nel 2018**

Luigi Crimella

Tre domande sulla povertà. La prima: con la crisi economica siamo davvero diventati tutti un po’ più poveri? La seconda: se per l’Italia la crisi ha voluto dire chiusura di aziende, disoccupazione, minori entrate per le famiglie, giovani che non trovano lavoro, quanti sono quelli che sono precipitati nella “povertà assoluta”? Terza domanda: c’è qualche sistema per vincere la povertà? A queste domande ha risposto il convegno “Alleanza contro la povertà in Italia”, promosso a Roma martedì 14 ottobre a cura di un “cartello” di associazioni ed organismi quanto mai vasto e composito. Ne fanno parte (senza poterli citare tutti) Caritas Italiana, Acli, sindacati, Azione Cattolica, S.Egidio, Forum Terzo Settore, Focolari, Action Aid, Confcooperative, S. Vincenzo de’ Paoli, Banco Alimentare, Jesuit Social Network, Save The Children, e altri. Anzitutto i dati generali sulla povertà, quella dei nuclei familiari che sopravvivono con fatica, perché dispongono di redditi molto bassi e si trovano al di sotto della linea della povertà: nel 2013 i dati parlano di povertà assoluta per 6 milioni di persone residenti in Italia, pari al 9,9% del totale, mentre nel 2007 erano 2,4 milioni, cioè “solo” il 4,1%. La crisi, dunque, ha voluto dire una vera e propria “esplosione” della povertà nel nostro Paese, che è più che raddoppiata. Per farci un’idea: se saliamo su un autobus o nella metro, ogni dieci persone che viaggiano con noi ce ne sarà una che vive la condizione di povero vero. Come aiutarlo? Come intervenire pubblicamente per alleviare questa piaga così ampia e diffusa? Al convegno presso il Cnel sono venute alcune indicazioni e una proposta per il governo.

Richiesta al Governo di un “piano nazionale”. “La social card non è la risposta alla povertà in termini strutturali”, ha affermato Gianni Bottalico, presidente nazionale delle Acli. E ha invece sostenuto la proposta di “Reddito di inclusione sociale” (Reis), elaborato dal gruppo di studio dell’ “Alleanza contro la povertà in Italia”, chiedendo al governo di “dare risposte urgenti e adeguate alla povertà”. Bottalico, in particolare, ha detto che “il governo ha una grande occasione per dimostrare la sua sensibilità sociale, prevedendo di finanziare nella legge di stabilità che sta per presentare, un ‘Piano nazionale di contrasto alla povertà assoluta’, che possa iniziare ad essere operativo già dal 2015 ed andare pienamente a regime nel corso del successivo triennio”. Commentando l’esplosione della povertà in Italia, il sociologo Mauro Magatti, docente all’Università Cattolica di Milano, ha commentato: “Con simili numeri corriamo il forte rischio che l’Italia si ‘accartocci’ implodendo sotto i colpi della crisi”. Come criterio generale d’intervento, anche Magatti ha sostenuto l’introduzione del “Reddito di inclusione sociale”, sottolineando che lo spirito del progetto elaborato dal cartello di associazioni “non è di aumentare la spesa pubblica ma di orientarla e qualificarla meglio”.

Italia e Grecia ancora senza un sistema di aiuti. “Le persone in povertà assoluta sono arrivate al 9,9% e insieme alla Grecia siano privi di una misura di intervento in loro aiuto”, ha notato il docente di politica sociale alla “Cattolica” di Milano Cristiano Gori. “Il ritardo del nostro paese circa le politiche attive contro la povertà assoluta è tra l’altro molto ampio. Il Regno Unito introdusse le prime misure a partire dal 1948, seguito dalla Svezia nel 1956 e dalla Germania nel 1961. Quasi tutti i paesi europei hanno legiferato in tale direzione negli anni ’70 e ’80. Ultima la Spagna tra il 1995 e il 2000. E invece mancano all’appello proprio l’Italia e la Grecia”. Gori ha esposto i criteri sul calcolo del Reis, contenuti nella proposta al governo per una sua introduzione anche nel nostro paese. Il sussidio verrebbe corrisposto se i nuclei familiari hanno redditi più bassi rispetto a certe soglie e i criteri economici per riceverlo si baserebbero su una analisi congiunta di Isee, reddito familiare e anche “reddito presunto”, per evitare di dare il contributo a chi non ne abbia le condizioni. “La media del Reis – ha spiegato – risulta di circa 400 euro al mese, con importi crescenti secondo il carico familiare. “Oltre il Reis - ha proseguito - è molto importante l’insieme dei servizi offerti alle persone in povertà assoluta, che vanno ‘incardinati’ nell’azione delle amministrazioni locali. A questo riguardo, risulta essenziale il ruolo del Terzo settore per cooperare con gli enti locali nell’azione di sostegno alla povertà”, ha concluso.

Il “Reis” nelle politiche sociali? Nel suo intervento in rappresentanza del governo, il sottosegretario al Lavoro e alle Politiche Sociali Franca Biondelli ha riconosciuto il lavoro svolto dall’ “Alleanza” che propone il Reis, notando però che allo stato attuale un suo recepimento pieno deve fare i conti con gli stringenti limiti di bilancio e il mantenimento dei parametri europei. Quindi, da questo momento in poi, toccherà al cartello di associazioni e organismi di lavorare compatto sia sul piano culturale e dell’opinione pubblica, sia nei confronti del mondo politico, perché questo progetto molto complesso possa trovare spazio non solo sul piano delle idee, ma della sua accettazione concreta tra le leggi dello Stato. Il relatore Gori ha infatti spiegato che partendo il primo anno con 1,7 miliardi di euro, si arriverebbe a regime con un investimento totale di 7 miliardi nel 2018. Il che vorrebbe dire che il governo in carica dovrebbe trovare una simile cifra nelle pieghe di un bilancio al momento molto “stiracchiato”. Chi volesse seguire lo sviluppo di questa proposta lo può fare attraverso il sito www.redditoinclusione.it.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gli umori non fanno l’impresa**

Era il simbolo usato per dimostrare che l’Italia aveva tante peculiarità e non tutte negative; anzi, la storia della Luxottica, del suo fondatore, Leonardo Del Vecchio, e dei suoi manager, ha rappresentato la faccia buona di quel capitalismo familiare che ci ha fatto diventare una delle maggiori potenze industriali del pianeta. La storia di un ex Martinitt, l’istituto degli orfani milanese, riuscito a creare un’impresa leader nell’industria mondiale. Ma, nei giorni scorsi, è stato come risvegliarsi da un bel sogno. Ci siamo ritrovati a contemplare l’improvviso indebolimento di una delle migliori aziende italiane, una delle poche presente in tutti i continenti. Con una segreta speranza: che questo non fosse l’ennesimo segnale di un Paese in difficoltà.

Non è né una questione privata, né tantomeno solo economica. La Luxottica, non più tardi di un mese e mezzo fa, aveva effettuato un cambio alla guida del gruppo di per sé già sorprendente. Dopo 10 anni usciva di scena Andrea Guerra. Per quanto ben remunerato (per avere un’idea tra liquidazione e cessioni di titoli ha incassato una quarantina di milioni) il quarantanovenne manager, tra i più apprezzati in Italia, ha deciso di rompere il sodalizio con il fondatore.

Domenica scorsa l’annuncio dell’uscita del sostituto di Guerra, Enrico Cavatorta. Lunedì il no del Consiglio d’amministrazione alla proposta di Del Vecchio di nominare amministratore delegato Massimo Vian. Con il risultato che, da ieri, in quel ruolo c’è lo stesso Del Vecchio, che del gruppo è anche presidente. I mprovvisamente i mercati finanziari hanno iniziato a vendere i titoli Luxottica. Un’impresa che soltanto una settimana fa aveva un valore di circa 20 miliardi di euro, ora arriva a poco più di 17. Un esito indesiderato dalla famiglia, che ha visto deprezzarsi pesantemente quel 66,5% posseduto dell’azienda.

L’effetto peggiore è stato però l’improvviso materializzarsi di tutte le fragilità dell’intreccio tra famiglie e imprese che più di una volta nel nostro Paese ha impedito ad aziende pur di rango di crescere ed espandersi. L’imprenditore Del Vecchio, classe 1935, ha iniziato a pensare non più e non solo come aveva fatto in questi anni. Ovvero a sostenere in modo esemplare lo sviluppo dell’azienda e a dare stabilità a Luxottica. Hanno iniziato a prevalere le ragioni di famiglia. Quelle dei figli, sei, avuti nei suoi tre matrimoni; quelle della moglie Nicoletta Zampillo, sposata una prima volta in seconde nozze e poi risposata dopo un altro matrimonio. Si è rotto quel patto tra l’azionista di controllo e gli uomini che erano posti alla guida dell’azienda.

Un patto considerato esempio di ottima governance. Una parola che riassume quei processi necessari ad un’azienda per funzionare in modo equilibrato. Vale a dire tenendo conto di tutti gli interessi in gioco: dai piccoli ai grandi azionisti, dai dipendenti ai cittadini e infine al Paese. Tutti coloro sui quali influiscono le azioni di un’impresa, positive o negative che siano. Quella corretta governance che - con forza - la classe imprenditoriale chiede giustamente sia applicata alla politica. Come è potuto accadere allora che Luxottica, da esempio studiato nelle università, si sia tramutata in una saga familiare? Come tante altre e non solo in Italia. Ma ne valeva la pena?

Spesso si rimprovera alla politica, a ragione, di non considerare le aziende come preziose componenti della nostra società, elementi da preservare e difendere perché motori dello sviluppo del Paese, garanzia del suo benessere. Ma la lucidità che ha portato a creare grandi aziende, a contribuire significativamente con la loro istituzione alla crescita dell’Italia, non deve necessariamente trasformarsi in muscolare esibizione di potere imprenditoriale. Tanto più se fatta per garantire il futuro di chissà quante generazioni della propria famiglia. A scapito delle stesse imprese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Morto il filosofo Giovanni Reale**

**Suo il noto manuale per i licei**

**Era uno dei maggiori interpreti del pensiero antico, studioso di Platone di fama internazionale. In moltissime case italiane i suoi volumi scritti con Antiseri**

di Redazione Milano online

È morto il filosofo Giovanni Reale, uno dei maggiori interpreti del pensiero antico, studioso di Platone di fama internazionale. Aveva 83 anni. L’annuncio della scomparsa, avvenuta mercoledì mattina nella sua casa di Luino (Varese), è stata annunciata dalla casa editrice La Scuola, con cui aveva pubblicato il noto manuale di filosofia per i licei scritto insieme con Dario Antiseri. Lo stesso Antiseri ha confermato la notizia del decesso. Reale era professore emerito dell’Università Cattolica di Milano, dove è stato a lungo ordinario di storia della filosofia antica, e dove ha anche fondato il Centro di Ricerche di Metafisica, luogo in cui si sono formati la maggior parte dei suoi allievi. Dal 2005 era passato a insegnare alla nuova facoltà di Filosofia del San Raffaele di Milano, presso la quale aveva avviato il Centro Internazionale di Ricerche su Platone e sulle radici platoniche del pensiero e della civiltà occidentale.

L’opera

Autore di una monumentale storia della filosofia greca e romana, Reale è stato autore di fondamentali contributi sui filosofi presocratici, Socrate, Platone, Aristotele, Seneca, Plotino e di una monumentale «Storia della filosofia greca e romana» (Bompiani 2004) in dieci volumi. Le sue opere sono tradotte in 13 lingue. Ha coordinato la traduzione completa dell’opera platonica, ora edita da Bompiani. Sempre per Bompiani con Antiseri ha curato «Storia della filosofia dalle origini ad oggi» in 14 volumi. Scriveva regolarmente per la pagina culturale del «Sole 24 Ore». Oltre al campo specifico della filosofia antica e tardo-antica, Reale si è occupato a vario titolo anche della storia della filosofia generale: per esempio, nella stesura del manuale per i licei con Antiseri (dal titolo «Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi» in tre volumi) e nella direzione delle collane filosofiche «Classici della Filosofia» e «Testi a fronte» della Bompiani. Reale ha tradotto in italiano e commentato molte opere di Platone, di Aristotele e di Plotino (la sua nuova edizione delle «Enneadi» è stata pubblicata nel 2002 nella collana «I Meridiani» della Arnoldo Mondadori Editore). Nel 2006 ha pubblicato per Bompiani il poderoso volume «I presocratici», da lui presentato come la «prima traduzione integrale» della versione tedesca del Diels-Krans. Tra i saggi pubblicati da Reale si ricordano: «Il concetto di filosofia prima e l’unità della Metafisica di Aristotele» (1961); «Storia della filosofia antica» in 5 volumi (1975, più volte riedita); «Per una nuova interpretazione di Platone» (1991); «Saggezza antica» (1996); «Eros demone mediatore» (1997); «Platone. Alla ricerca della sapienza segreta» (1997); «Corpo, anima e salute» (1998); «Socrate. Alla scoperta della sapienza umana» (1999); «Il pensiero antico» (2001).

La vita

Nato a Candia Lomellina (Pavia) il 15 aprile 1931, Reale frequentò il liceo classico a Casale Monferrato per poi formarsi presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove si laureò con Francesco Olgiati. Successivamente perfezionò i suoi studi nelle Università di Marburgo e Monaco di Baviera. Dopo un periodo di insegnamento nei licei, vinse la cattedra presso l’Università di Parma, poi passò all’Università Cattolica. Secondo il pensiero di Reale, la cifra spirituale che caratterizza il pensiero occidentale è costituita dalla filosofia creata dai greci. Per quel che riguarda Platone, Reale, importando in Italia gli studi della scuola platonica di Tubinga, ha messo in crisi l’interpretazione romantica di Platone stesso e ha voluto rivalutare il senso e la portata delle cosiddette «dottrine non scritte», che conosciamo dalle testimonianze dei discepoli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Facebook ed Apple offrono come “bonus” alle dipendenti la possibilità di congelare e conservare i loro ovuli per rinviare una gravidanza**

Una possibilità offerta alle donne che lavorano, un elemento di libertà in più, o un messaggio sbagliato inviato alla società in cui viviamo? Facebook ed Apple hanno appena deciso di offrire come “bonus” alle dipendenti la possibilità di congelare e conservare i loro ovuli per rinviare una gravidanza che ora può essere di ostacolo alla loro carriera, e già infuriano le polemiche: è giusto sostenere una società nella quale sei costretto a lavorare talmente duro da non poterti permettere di far crescere i tuoi figli? E perché all’avanguardia di questo nuovo movimento ci sono proprio le aziende di una Silicon Valley ancora molto maschilista per cultura e composizione della forza-lavoro?

Reazioni accaldate che hanno colto di sorpresa soprattutto la Apple. Come le altre imprese dell’economia digitale, anche il gruppo fondato da Steve Jobs offre ai suoi dipendenti un ventaglio di benefit: ristorazione da gourmet al posto delle mense industriali, servizi di lavanderia, massaggi. Facebook è andata ancora più in là con una serie di aiuti mirati per chi mette su famiglia o vuole farlo: 4000 dollari cash alla nascita di ogni figlio e 15 mila dollari a disposizione di chi ha bisogno di cure contro la sterilità. Il passo successivo è stato quello di offrirsi, come azienda, di coprire anche le spese di congelamento e conservazione degli ovuli delle donne che decidono di rinviare la gravidanza: una pratica sempre più diffusa tra le lavoratrici. Il “social network” fondato e guidato da Mark Zuckerberg, in realtà, si è già messo su questa strada da tempo: il congelamento è compreso in una nuova polizza sanitaria offerta ai dipendenti fin dal gennaio scorso. Ma la cosa è divenuta di pubblico dominio solo di recente, e la Apple ha deciso di seguire l’esempio di Facebook offrendosi di coprire le spese per il differimento della gravidanza: considerato che il congelamento degli ovuli costa circa 10 mila dollari (più mille l’anno per la conservazione) e che l’operazione va ripetuta due volte per avere buone possibilità di successo, il “benefit” offerto a queste aziende della Silicon Valley vale almeno 20 mila dollari, più di 15 mila euro.

Le aziende respingono al mittente critiche che giudicano ingenerose. In fondo offrono da anni un ventaglio di aiuti alle famiglie, compresi un contributo alle spese di gestione dei neonati e un sostegno economico nei casi di adozioni. Che c’è di male a finanziare una procedura sanitaria che sta diventando sempre più diffusa? In fondo si tratta di una misura in linea con “Facciamoci avanti”, il manuale per il riscatto delle donne pubblicato un paio d’anni fa dal direttore generale di Facebook, Sheryl Sandberg. Ci si lamenta perché nelle aziende digitali lavorano troppe poche donne (il 30 per cento della forza lavoro, a volte anche meno): non è questo un modo per attirare più lavoro femminile? Ma, riflettendo sull’evoluzione della società, non possiamo fare a meno di interrogarci sulle conseguenze della diffusione di una pratica destinata a moltiplicare padri e madri cinquantenni e, magari, anche sessantenni. Le tecniche di congelamento esistono da diversi anni, ma fino a qualche tempo fa venivano usate soprattutto a fini clinici e per casi-limite: la domma ammalata di cancro che, prima di sottoporsi alla chemioterapia, congelava i suoi ovuli da fecondare in un secondo momento. Col perfezionamento delle tecniche di congelamento questa pratica è andata diffondendosi oltre la sfera clinica. E’ giusto che l’atteggiamento di un pugno di aziende dell’”hi tech” incida sul trasferimento dell’esperienza della maternità e della paternità dalla gioventù alla mezza età, se non addirittura alla senilità?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Unioni civili, il piano di Renzi: riconosciute solo le coppie gay, adozioni per i genitori biologici**

di FRANCESCO BEI

ROMA - Unioni civili. Si chiameranno così i nuovi "matrimoni gay" che il governo si appresta a presentare tra pochi giorni. Un disegno di legge copiato nei suoi aspetti essenziali dal modello in vigore in Germania fin dal 2001 - "Eingetragene Lebensgemeinschaft" - molto simile al matrimonio tranne che per due aspetti essenziali: non si chiama matrimonio e non si possono adottare bambini esterni alla coppia.

Tutto è pronto. Matteo Renzi ha chiesto ad Antonella Manzione, capo dell'ufficio legislativo di palazzo Chigi, di preparare un testo da portare al Consiglio dei ministri entro la fine del mese. Dopo anni di tira-e-molla su Pacs, Dico e DiDoRe, stavolta sembra quella buona. "Ai vescovi - ha confidato il premier nei giorni scorsi - già l'ho detto. Si mettano l'anima in pace".

Ai primi di settembre, all'ambasciata italiana presso la Santa sede, ai piedi dei Parioli, Renzi incontrò il Segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, il segretario del Sinodo Lorenzo Baldisseri e il presidente della Conferenza episcopale italiana Angelo Bagnasco. E durante il pranzo annunciò la novità in arrivo, senza incontrare opposizioni. Del resto Papa Bergoglio stava già preparando la rivoluzione del Sinodo, dove l'apertura ai gay è risultata il piatto forte dell'assemblea. L'ultimo ostacolo, quello interno alla maggioranza rappresentato dai teocon del Nuovo centrodestra, è stato superato nel week-end. Lavorando alla legge di Stabilità Renzi e il braccio destro Yoram Gutgeld hanno infatti "trovato" mezzo miliardo da destinare agli sgravi fiscali per aiutare le famiglie numerose. Una sorta di quoziente famigliare, da sempre cavallo di battaglia dell'Ncd.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Immigrazione, Frontex: mezzi da 8 Paesi ma non bastano**

**Il direttore dell'agenzia Frontex denuncia la scarsa collaborazione dei Paesi Ue al programma Triton. Per ora disertano l'invio di strumenti Stati come Germania e Inghilterra**

BRUXELLES - Otto Stati membri hanno messo a disposizione mezzi tecnici per l'operazione Triton di Frontex, ma il materiale non basta e il direttore esecutivo dell'agenzia Gil Arias lancia una nuova richiesta, sperando in "una maggiore supporto tecnico". Finora la disponibilità a fornire equipaggiamenti è arrivata da Finlandia, Spagna, Portogallo, Islanda, Olanda, Lettonia, Malta e Francia. Personale specializzato, invece, è stato messo a disposizione da 12 Paesi: Spagna, Francia, Finlandia, Romania, Svizzera, Norvegia, Germania, Olanda, Svezia, Portogallo, Austria e Polonia.

L'operazione di pattugliamentio del Mediterraneo congiunta tra i Paesi Ue e dell'area Schengen, Triton, che affiancherà e non sostituirà l'italiana Mare Nostrum, sconta per ora l'indifferenza di Paesi importanti come Germania e Inghilterra all'invio di strumentazione e mezzi (l'Italia garantisce il suo contributo di mezzi e persone attraverso Mare Nostrum). Una penuria che ha costretto lo stesso direttore a richiamare con parole precise l'attenzione di quei Paesi, perchè il loro supporto di mezzi è ritenuto indispensabile.

D'altronde, Arias, lo aveva chiaramente spiegato al momento della presentazione del programma, lo scorso 4 settembre, "la nuova operazione Triton - aveva detto - dipenderà sostanzialmente da due condizioni: la disponibilità dei fondi che saranno trasferiti dalla Commissione Ue e la disponibilità degli Stati membri a partecipare". Anche perchè a breve dei due programmi comunitari di pattiugliamento dei mari, Hermes ed Aenes, uno è già terminato, Aenes, e l'altro, Hermes, è stato prorogato fino a fine novembre, quindi in scadenza.

Per ora l'agenzia prevede un impiego mensile di due navi d'altura, due imbarcazioni, quattro motovedette, due aerei ed un elicottero. "Considerando la vasta area operativa, la sorveglianza aerea avrà un ruolo chiave che permetterà individuazioni immediate", ha spiegato il direttore. Per l'operazione Triton, che ha un budget di 2,9 mln di euro e partirà il primo novembre, Frontex opererà sotto il comando ed il controllo delle autorità italiane e lavorerà in stretto coordinamento con la Guardia di Finanza, la Guardia costiera e la Marina.

Frontex conferma impegno Ue a controllo frontiere. Sul valore e l'importanza dell'operazione, arriva da Montecitorio il plauso del Ministo dell'Interno Alfano, Triton "non snatura la natura civile di Frontex - ha detto - e conferma l'impegno dell'Unione europea a presidiare le sue frontiere esterne". Il ministro ha ribadito che "con l'avvio di Triton, ci sarà il 'phasing out' (progressivo arresto) dell'operazione Mare Nostrum".

Dal suo pulpito, Alfano fa sapere che l'accordo sottoscritto e approvato in documento lo scorso 9 ottobre in Lussemburgo è un "risultato innovativo, basato su tre pilastri: la cooperazione con i Paesi di origine e transito dei flussi, il rafforzamento di Frontex ed il sostegno al sistema europeo comune di asilo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l vero peso delle misure in arrivo**

luca ricolfi

Nel giro di pochi giorni la cosiddetta «manovra» per il 2015 è passata da 20 a 30 miliardi di euro. Secondo Renzi «si tratta della più grande operazione di taglio di tasse tentata in Italia e di una spending review mai vista».

Ma in che cosa consiste la manovra?

ovessi spiegarla ai miei studenti la metterei così. Cari ragazzi, quando un governo fa una manovra ci sono sempre un lato propagandistico e un lato effettivo.

Sono importanti entrambi, ma vanno tenuti ben distinti.

Il lato propagandistico è rilevante perché serve a comunicare le priorità del governo. Con la manovra annunciata ieri, Renzi ci dice tre cose tutte e tre sacrosante e condivisibili.

Primo: che vuole ridurre drasticamente gli sprechi della Pubblica amministrazione, con una spending review di 13,3 miliardi.

Secondo: che vuole ridurre drasticamente le tasse, con sgravi pari a 18 miliardi di euro (di cui 10 per il rinnovo del bonus da 80 euro).

Terzo: che vuole azzerare i contributi per i nuovi assunti a tempo indeterminato.

Fin qui tutto bene, il messaggio è chiaro, anche se in conflitto con quanto annunciato in precedenti occasioni e documenti ufficiali (nell’ultima intervista sulla spending review, ad esempio, i miliardi risparmiati non erano 13,3 ma 20, dopo essere stati 17 fino al giorno prima).

Adesso però guardiamo il lato effettivo, ossia la sostanza della manovra. Che cosa contiene effettivamente la manovra da 30 miliardi di cui si sta parlando in questi giorni?

Per capirlo dobbiamo dimenticare completamente la parte propagandistica e rispondere a tre domande: di quanto diminuiscono le spese totali della Pubblica amministrazione? Di quanto diminuiscono le entrate? E’ realistica la promessa di azzerare i contributi sociali ai nuovi assunti a tempo determinato?

Ed ecco le risposte, o meglio quel che si riesce a capire in attesa di un documento ufficiale.

Le spese della Pubblica amministrazione non si riducono affatto di 13,3 miliardi ma solo di 4,1 miliardi, perché accanto ai 13,3 miliardi di tagli programmati ve ne sono 9,2 di nuove spese, come il finanziamento degli ammortizzatori sociali, gli obblighi contratti dal governo Letta, o le cosiddette spese inderogabili.

Le tasse pagate dagli italiani non si riducono affatto di 18,3 miliardi, perché gli sgravi promessi sono bilanciati da 5,2 miliardi di nuove entrate, e quindi la riduzione effettiva della pressione fiscale scende a 13,1 miliardi di euro (che comunque non è poco). Va da sé che la differenza fra minori tasse (13 miliardi di sgravi) e minori spese (4 miliardi di riduzione della spesa pubblica) verrà coperta in deficit, ovvero messa in conto alle generazioni future.

Quanto alle assunzioni a zero contributi bastano alcuni semplici calcoli per scoprire che potranno riguardare al massimo 1 caso su 10, ossia 100-150 mila persone su oltre 1 milione e mezzo di assunzioni a tempo indeterminato. Fin qui i conti nudi e crudi. Ma, al di là delle cifre, che giudizio si può dare della manovra?

Difficile fare valutazioni senza un testo ufficiale. Per quel che riesco a capire, l’idea del governo è che aumentando il deficit di circa 10 miliardi e ritoccando la struttura del bilancio pubblico si possa dare una spinta significativa alla domanda interna. E’ una linea di keynesismo debole (facciamo deficit, ma non troppo) che mi auguro possa funzionare, ma che si espone ad almeno un paio di obiezioni.

La prima è che aumentare il deficit di «soli» 10 miliardi, e ridurre la pressione fiscale di soli 13 miliardi, potrebbe non bastare a far ripartire i consumi ma potrebbe essere più che sufficiente a far ripartire lo spread, con conseguente ulteriore aggravio dei conti pubblici. Non so perché così pochi osservatori lo facciano notare, ma è da circa un mese che la tendenza dello spread dei titoli di Stato italiani è all’aumento, ossia al peggioramento. Ed è da sei mesi che i mercati hanno ricominciato a differenziare i rendimenti richiesti ai vari Paesi dell’euro, un comportamento che nel 2011 ha preceduto e annunciato la bufera finanziaria che portò alla caduta di Berlusconi e all’insediamento di Monti. In questo senso la mossa di Renzi di aumentare il deficit anziché ridurlo potrebbe rivelarsi un azzardo.

La seconda obiezione è che il meccanismo previsto per stimolare le assunzioni, ossia la cancellazione dei contributi sociali per gli assunti a tempo determinato, ha tre difetti abbastanza gravi: riguarda pochissimi lavoratori (perché con 1 miliardo non si può fare molto), non si finanzia da sé (perché non aumenta in modo apprezzabile il Pil), ha effetti occupazionali trascurabili (perché non è vincolato al requisito di aumentare gli occupati).

E’ proprio per evitare simili inconvenienti che, nei giorni scorsi, su questo giornale abbiamo provato ad aprire una discussione su una proposta alternativa, quella di un contratto a decontribuzione totale ma riservato alle imprese che incrementano l’occupazione (il job-Italia). Un contratto che, secondo le stime della fondazione David Hume, creerebbe almeno 300 mila nuovi posti di lavoro all’anno, e non costerebbe nulla allo Stato.

Non so se la nostra proposta sia la più efficace possibile, ma resto convinto che creare nuovi posti di lavoro, tanti nuovi posti di lavoro, sia una priorità assoluta per il nostro Paese, perché è la mancanza di lavoro l’elemento che più differenzia noi (e la Grecia) da tutte le altre economie avanzate. E’ questo, a mio parere, il terreno più importante su cui la manovra andrebbe giudicata: perché è questo il terreno su cui si gioca il futuro dell’Italia.